

La regalità secondo Luigi XIV

Luigi XIV nel 1661, subito dopo la morte di Mazzarino, abbandona il *ministeriat* e rinuncia a una delega completa e stabile del potere, per concentrarlo su di sé. Crea quindi attorno a sé un sistema efficiente di rappresentazione e di irradiazione del potere che non tollera alcun concorrente, almeno sul piano simbolico. Il sistema dà a ogni elemento un posto e una funzione.

1

Discorso di Luigi XIV alla morte di Mazarino

«Signori, vi ho fatti riunire per dirvi che fino a questo momento io stesso ho lasciato che i miei affari fossero governati dal defunto signor cardinale: d'ora in avanti intendo governare io stesso il mio stato. La scena del teatro cambia; io avrò altri principi nel governo del mio stato, nella regia delle mie finanze e nelle negoziazioni esterne. Il signor cancelliere ed il signor sovrintendente non firmeranno più né decreti né ordinanze senza avvertirmi prima, e i segretari di stato non invieranno più in solo dispaccio, né un passaporto, né un pagamento di cento scudi, senza aver ricevuto preventivamente i miei ordini. Se qualcuno di voi, signori, ha qualcosa da dire, può farlo liberamente e se si trova la minima cosa da ridire sulla mia condotta – intendo nelle forme di giustizia che non ho ancora avuto il tempo di apprendere – ascolterò volentieri le sagge opinioni ed i buoni consigli dei miei fedeli servitori. Voi conoscete le mie volontà; sta a voi ora, signori, eseguirle».

Memorie di Luigi XIV, scritte 1670 circa; trad. it. a cura di G. Pasquinelli, Milano 1988.

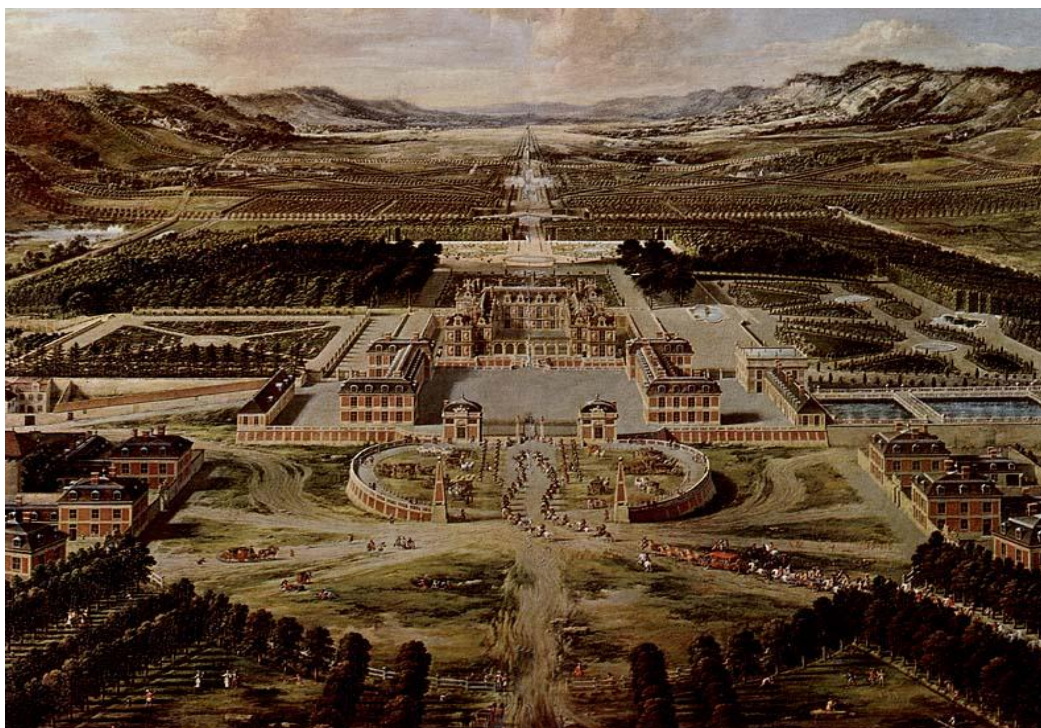
«La principale speranza di quelle riforme stava nella mia volontà, il loro fondamento era rendere la mia volontà assoluta, con una condotta che imponesse la sottomissione e il rispetto: rendendo scrupolosamente giustizia a chi la dovevo; ma quanto alle grazie, concedendole liberamente e senza impedimenti a chi mi piacesse e quando mi piacesse, purché l'insieme delle mie azioni dimostrasse che, pur non rendendo conto a nessuno, mi facevo nondimeno guidare dalla ragione e che, nel mio pensiero, il ricordo dei servigi, il favorire ed elevare il merito, in una parola far del bene, non doveva soltanto essere la principale occupazione, ma anche il più gran diletto di un principe.

Due cose senza dubbio mi erano assolutamente necessarie: un gran lavoro da parte mia; una gran scelta di persone che potessero secondarlo

Quanto alle persone che dovevano assecondare il mio lavoro, decisi innanzitutto che non avrei mai avuto un primo ministro; e se vorrete darmi ascolto, figlio mio, e dopo di voi tutti i vostri successori, questa carica sarà sempre abolita in Francia, nulla essendo più indegno che il vedere da una parte tutti i poteri e dall'altra il mero titolo di re.

Non so dirvi quale frutto trassi subito da questa risoluzione. Mi sentii come elevare lo spirito e il coraggio, mi trovai diverso, scoprii in me qualcosa che non mi conoscevo, e mi rimproverai con gioia di averlo per troppo tempo ignorato. Quella primitiva timidezza che un po' di senno dà sempre, e che all'inizio mi affliggeva, si dileguò in un baleno. Soltanto allora mi parve di essere re, e nato per esserlo. Provai infine una dolcezza difficile a esprimere, e che conoscerete anche voi soltanto gustandola come me. Perché non dovete immaginare, figlio mio, che gli affari di Stato siano come certe parti oscure e spinose delle scienze, che vi avranno forse stancato, in cui la mente si sforza di elevarsi al di sopra della propria capacità, spesso per non arrivare a nulla, e la cui inutilità, almeno apparente, ci scoraggia quanto la loro difficoltà. La funzione dei re consiste principalmente nel far agire il buon senso, il quale agisce sempre naturalmente e senza fatica. Ciò che ci occupa è talvolta meno difficile di ciò che sarebbe per noi un puro svago intellettuale. L'utilità si vede sempre. Un re, per capaci e illuminati che siano i suoi ministri, non mette personalmente mano all'opera senza distinguersi. Il successo, che piace in qualunque cosa si faccia, sia pur minima, riempie di gioia in questa, che è la più grande di tutte, e nessuna

soddisfazione è pari a quella di notare ogni giorno un certo progresso in imprese nobili e gloriose, e nella felicità del popolo, di cui abbiamo noi stessi concepito il piano e l'idea».



FORTE STORIOGRAFICA: **L'importanza di Versailles.** J. Lough, *La Francia di Luigi XIV*, in *Storia del mondo moderno*, vol. V: *La supremazia della Francia*, 1648-1088, cit., p. 305

Con una scelta politica deliberata Luigi fece della corte, in un grado mai raggiunto né prima né dopo nella storia francese, il centro della vita sociale dell'aristocrazia, dapprima al Louvre e negli altri palazzi reali intorno a Parigi e poi, dal 1682, a Versailles, che egli trasformò da modesta tenuta di caccia quale era al tempo di suo padre in un immenso palazzo, la residenza appropriata di un sovrano che esercitava in patria un potere assoluto e che con le recenti vittorie aveva conquistato la supremazia in Europa. Versailles era la sfarzosa dimora del re sole, dove il superbo motto «Nec pluribus impar», emblema della sua grandezza, era inciso in oro su ogni porta. Il palazzo era fatto per apparire ai sudditi come un tempio dedicato all'adorazione di un semidio. La vita quotidiana di Luigi, e perciò della famiglia reale e della corte, era regolata dalla più rigida etichetta, in contrasto con l'atmosfera libera e spensierata delle corti di suo padre e di suo nonno. I minimi dettagli del cerimoniale erano deliberatamente studiati con la più grande attenzione; nulla era trascurabile agli occhi di Luigi, se poteva contribuire a un unico grande scopo, l'esaltazione del re sopra il resto dell'umanità. Per impedire ai nobili di rendersi pericolosi egli li volle a corte. E i nobili venivano, non solo perché la vita di corte soddisfaceva la loro sete di lusso e di divertimenti, ma perché era l'unico modo di procurarsi i favori che solo il re poteva elargire. Se non si mostravano a Versailles, non avevano alcuna possibilità di ottenere qualcosa. «Non lo conosco», rispondeva il re quando gli si faceva il nome di qualche assente che aveva chiesto un favore qualsiasi. Oberati di debiti, ridotti spesso ad arrotondare le entrate col gioco e con ogni sorta di mezzi equivoci, i nobili passavano i loro giorni a corte, sempre in attesa di cariche o di pensioni che raddrizzassero la situazione finanziaria. E per dar prova di solerzia, cercavano di non mancare mai quando il sovrano compariva in pubblico o quando andava o tornava dai consigli o dalla cappella reale.

Il punto di vista del duca di Saint-Simon: la corte di Luigi XIV (Tradotto da *The Memoirs of the Duke de Saint-Simon*, ed. F. Arkwright)

1. «La gloria era la sua passione, ma egli amava anche l'ordine e la regolarità; era per natura prudente, moderato e riservato; sempre padrone della propria lingua e delle proprie emozioni ...

«I ministri, i generali, le favorite e i cortigiani scoprirono ben presto il suo punto debole nella smania di lodi. Non c'era nulla che egli amasse più dell'adulazione: più essa era smaccata e goffa, più egli l'apprezzava

«Nei primi anni del suo regno la Corte fu rimossa da Parigi, per non esservi riportata più. Le preoccupazioni dell'infanzia l'avevano resa odiosa al re. La fuga clandestina a cui egli era stato costretto era ben viva nella sua memoria. Non vi si sentiva sicuro e riteneva che le cabale sarebbero state meglio svelate in una residenza di campagna ... Senza dubbio fu spinto dall'idea che la meraviglia e la venerazione nei suoi confronti si sarebbero accresciute se si fosse sottratto allo sguardo quotidiano della moltitudine ... La Corte fu definitivamente trasferita a Versailles nel 1682.

«Il nuovo edificio conteneva un numero infinito di camere per i cortigiani e il re desiderava che il potervi risiedere fosse considerato un grande privilegio».

2. «Approfittava dei frequenti festeggiamenti a Versailles e delle escursioni in altri luoghi per rendere i cortigiani più assidui e desiderosi di compiacerlo; indicava in anticipo i nomi dei prescelti a partecipare, gratificando così alcuni e svalutando altri. Sapeva che i favori sostanziali ch'era in suo potere elargire sarebbero stati insufficienti a produrre un effetto continuo; ne inventò pertanto di immaginari, e nessuno si mostrò mai così furbo nell'escogitare ridicole distinzioni e preferenze capaci di suscitare tanta gelosia ed emulazione ...

«Non si aspettava che tutte le persone distinte lo assistessero costantemente a corte, ma notava subito l'assenza di quelli ch'erano di grado inferiore ...

«Amava lo splendore, la magnificenza e la profusione in tutto e incoraggiava un gusto simile nei suoi cortigiani ... Rendendo gli abiti lussuosi una moda e, per le persone di alta condizione, una necessità, obbligò i suoi cortigiani a vivere sopra le loro possibilità e gradualmente li ridusse a dipendere dalla sua generosità. Fu un'epidemia che, una volta introdotta, dilagò per tutto il regno, perché non impiegò molto a infettare Parigi e da lì gli eserciti e le province; cosicché un uomo di qualsiasi posizione era ora stimato esclusivamente in base a quanto spendeva per la tavola e per altri lussi. Questa follia, alimentata dall'orgoglio e dall'ostentazione ha già prodotto molta confusione e minaccia di generare nientemeno che rovina e disordine».

La corte di Luigi XIV secondo Voltaire (Voltaire, *Il secolo di Luigi XIV*, 1752 (trad. it. Torino, Einaudi, 1994; p. 290-291)

«Tutto dava alla corte di Luigi XIV un'aria grandiosa che faceva scomparire le altre corti d'Europa. Egli voleva che lo sfarzo, ch'era un attributo della sua persona, ridondasse su tutto ciò che lo circondava, che tutti i grandi fossero onorati, ma che non uno fosse potente, cominciando da suo fratello e da Monsieur le Prince ...

«Aveva creato delle casacche azzurre, ricamate d'oro e d'argento, come uniforme distinta dei principali cortigiani, e il permesso di indossarle era una gran grazia per uomini dominati dalla vanità. Veniva richiesto quasi come la decorazione del gran collare ...

«Egli riordinò la sua casa in un modo che vige tuttora, regolandone le cariche e le funzioni, e creando nuovi uffici addetti alla sua persona»

FONTE STORIOGRAFICA. Elias: il “meccanismo di corte” (N. Elias, *La società di corte*, Il Mulino, p. 103)

“Non esisteva la possibilità di una modificazione nell'ordine gerarchico che non si esprimesse anche come modificazione dell'etichetta; viceversa la minima variazione nella posizione dei vari

personaggi nell'etichetta comportava una variazione nell'ordine gerarchico della corte e della sua società. Per questo, dunque, ciascuno era sensibilissimo alla minima variazione e sorvegliava con cura le più piccole sfumature affinché la situazione di equilibrio gerarchico rimanesse intatta, a meno che non cercasse di modificarla a proprio favore. Insomma questa STRUTTURA DI CORTE, COME UNO STRANO PERPETUUM MOBILE si muoveva in circolo, mossa dalla necessità e dalle tensioni relative al prestigio, e che essa riproduceva di continuo attraverso il MECCANISMO DELLA COMPETIZIONE”.

Il cerimoniale di Corte (Luigi XIV, *Memorie* (II, 15))

«Si ingannano assai quanti ritengono che si tratti soltanto di problemi del cerimoniale. I popoli sui quali noi regniamo, non potendo penetrare il fondo delle cose, sono soliti orientare il loro giudizio su quanto vedono in superficie, e il più delle volte misurano il loro rispetto in base alle precedenze e al rango. Ma così come per il popolo è importante essere governato da una sola persona, altrettanto importante è che colui che assolve tale funzione sia a tal punto innalzato al di sopra di tutti gli altri, che nessun altro possa essere confuso o confrontato con lui; e non si può togliere al suo capo il minimo segno di quella superiorità che lo differenzia dalle membra, senza far torto a tutto il corpo dello Stato».